

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 19 dicembre 2018**

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 273-283.

- *Haja o que houver*
- *Da font de me anime*

Gloria

Buonasera a tutti. Affrontiamo il capitolo della Scuola di comunità «Dal frutto si conosce l'albero», che comincia richiamandoci al tema iniziale di *Perché la Chiesa*, perché i frutti della vita cristiana nascono proprio dalla Chiesa. Ma che cos'è la Chiesa? «La Chiesa è una vita»; di conseguenza, «bisogna coinvolgersi con la vita per poterla giudicare» (p. 273). I frutti potrà aspettarseli soltanto chi si coinvolge con la vita della Chiesa, chi convive con la Chiesa, là dove è autenticamente vissuta. Non qualsiasi posto, non qualsiasi modalità di partecipare alla Chiesa produce automaticamente i frutti; niente è meccanico nella vita umana, ce lo ricorda quasi in ogni momento don Giussani. Per questo la prima condizione è che uno partecipi a un luogo dove può fare un'esperienza cristiana vera; questa è la condizione. Se la Chiesa è vissuta veramente in tutte le sue espressioni, questo si vedrà dalla capacità che ha di produrre i frutti, perché «dal frutto si conosce l'albero». Su questo non c'è discussione: dal frutto si vede che l'albero è buono, se noi partecipiamo a un luogo vero. Se ci coinvolgiamo con la vita della Chiesa, a un certo momento, ci sorprendiamo vedendo in noi qualcosa di nuovo, perché i frutti sono i sintomi dell'efficacia di questa vita che si comunica, sono il segno che la Chiesa è il luogo dove agisce il Mistero. È questo che stiamo cercando di capire lungo tutto il lavoro sul libro: se la Chiesa è il prolungamento di Cristo, io devo poter fare un'esperienza talmente reale, talmente vera da decidere di aderire a Cristo.

Nel *Credo* la Chiesa è definita da queste caratteristiche: una, santa, cattolica e apostolica. Questi sono i frutti che ne descrivono l'efficacia. Oggi noi affrontiamo il tema dell'unità, che è «la caratteristica prima – dice Giussani – di ciò che vive» (p. 274). È ciò che Gesù ha desiderato comunicare, una unità sorprendente, come quella che Lui vive con il Padre; tanto è vero che da questa unità, quando si comunica, si potrà riconoscere che Cristo ha compiuto il disegno del Padre: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr. Gv 17,21). Tante volte ci fermiamo a questo livello di unità, l'unità tra di noi, ma per poter vivere questa unità tra di noi occorre sorprendere prima una unità in noi stessi, nella nostra vita, una unità che risponde a una nostra esigenza. Uno potrebbe domandarsi: perché questa unità è così decisiva? Perché un frutto dell'efficacia di Cristo è l'unità? Basta che uno pensi a quando è tutto intero vivendo il reale, e quando invece è a pezzi e desidera solo fuggire da una circostanza perché soffoca. Il desiderio che tutti abbiamo è di essere noi stessi, di coincidere con ciò che siamo, con ciò che viviamo, con il momento che stiamo percorrendo. Perciò, questa sera vogliamo verificare se e come abbiamo sorpreso in noi questa esigenza di unità a partire da quel che viviamo.

Sabato 24 novembre, di mattina, sono andata alla giornata della Colletta Alimentare presso un piccolo supermercato, assieme a cinque amiche del mio gruppetto di Scuola di comunità. Era il primo turno e con baldanza nel cuore abbiamo impiantato la postazione, gli scatoloni, la registrazione online degli alimenti eccetera, e con la normalità organizzativa che contraddistingue cinque madri rodiate abbiamo iniziato il gesto. È stata l'evidenza di una unità tra di noi, di unità con il gesto della Colletta e di un desiderio di pienezza che da tempo chiedo di ritrovare durante la quotidianità: nei rapporti con mio marito e coi figli, nell'andare al lavoro, nel rifare i letti, stendere i panni e riordinare la casa. Sono stata per tutta la giornata davanti a incontri inaspettati,

che mi hanno mostrato chiaramente l'evidenza della presenza del Signore. Verso le dieci è arrivato un giovane papà, con un gruppo di ragazzi di un oratorio vicino e il giovane prete che li accompagnava, e ha iniziato a organizzare in modo efficientissimo le pesate degli scatoloni. Uno spettacolo davanti al quale siamo state insieme a osservare cosa faceva il Signore per noi. Poi nel pomeriggio sono arrivate otto ragazze delle superiori, che sono venute forse solo per me che sono la loro insegnante e le ho invitate. Anche in questa seconda occasione, aiutata da un'amica che avevo di fianco, ho lasciato che il Signore facesse attraverso di loro, ho lasciato fare a loro. È stata un'occasione di incontro vero con quelle ragazzine e con le tipologie umane più svariate che entravano nel supermercato. Assieme alle mie amiche, con la stessa disponibilità, abbiamo aderito anche al gesto AVSI che si è svolto nella nostra zona. Ora la domanda che mi porto nel cuore è: cosa aiuta a portare lo stesso desiderio di pienezza nella quotidianità, con tutte le sue sfaccettature, belle e brutte, faticose o meno, ma comunque donate? Si tratta di un cammino dello sguardo e quindi del giudizio? Si tratta di seguire? Si tratta di pregare? Si tratta di essere fedeli al lavoro di Scuola di comunità? Tutto questo può contribuire a incamminarci verso la povertà di spirito?

Vedete? Partecipando – come dici – a un gesto, subito si è resa evidente una unità tra di voi; da come si è svolta la giornata, ti è venuto il desiderio che quanto avevi vissuto durante la Colletta Alimentare diventasse quotidiano. Questo è il segno dell'efficacia della Chiesa: tu sei tornata a casa con un desiderio più grande di non perderti ciò che avevi vissuto in quella giornata speciale. Tanto ci corrisponde che desideriamo che questo dinamismo si introduca in tutta la vita. Strada facendo, a partire dalle testimonianze delle persone, vedremo come rispondere alla domanda: che cammino occorre fare perché questo diventi realtà? Come possiamo aiutarci a che questo diventi realtà? Tante volte, infatti, ci troviamo con un desiderio di unità che non si realizza, la nostra vita è come a compartimenti stagni.

Queste ultime settimane sono state per me abbastanza faticose; tra lezioni, laboratori e altri impegni, mi trovo a vivere sempre di corsa. Anche quando riesco a fermarmi un attimo, per esempio per pranzare con i miei amici, devo sempre tenere d'occhio l'orologio per non essere in ritardo all'impegno successivo. Essendo sempre di corsa, spesso mi sembra di perdermi dietro alle cose da fare, senza avere un momento per respirare, per guardarmi, per chiedermi come sto. Il risultato è che tutto diventa pesante (anche perché, col passare delle settimane, la stanchezza si accumula), anche se, singolarmente, le cose che faccio mi piacciono: seguo corsi interessanti, mi piace stare in laboratorio, mi interessa seguire il lavoro con i rappresentanti degli studenti della mia facoltà e i CP. Quindi sento proprio come rivolta a me la questione dell'unità. Le parole di Giussani descrivono un modo di vivere che per ora non vedo su di me, ma che desidero molto; a me sembra di vivere "a compartimenti stagni", faccio fatica a trovare un punto che unisca tutto, anche perché le cose che faccio sono molto diverse tra loro. Come si può sperimentare nelle cose di tutti i giorni l'unità di cui parla il testo? Capisco che per cominciare a intuire una risposta è necessario un cammino, ma proprio per questo ho bisogno di qualcuno da seguire. Capisco che è fondamentale avere un criterio chiaro e intuisco quale può essere, però anche su questo faccio un po' fatica; la mattina magari dico le lodi o vado a messa, però durante la giornata mi sembra di vivere nella dimenticanza. Volevo quindi chiederti un aiuto su questo punto: cosa significa per te vivere questa unità?

Prima di tutto, che cosa è emerso con chiarezza in te da quanto hai raccontato? Qual è la cosa più eclatante?

Che da sola non riesco.

Che l'unità non è qualcosa che possiamo costruire noi. Sembra una banalità. Per questo, quando la Chiesa dice che l'efficacia della sua proposta si vede nella «unità della coscienza» (p. 275) che genera, sta facendo una promessa che corrisponde a ciò che tu desideri: non sai come arrivarci, ma lo desideri; non sei in grado di produrla, ma è ciò che desideri. Questa consapevolezza è fondamentale, perché allora non occorre bastonarsi, ma semplicemente riconoscere che non ce la faccio, che non riesco a mettere insieme tutti i pezzi della vita, che tante volte mi perdo dietro le

cose da fare e la conseguenza sono l'ansia e l'angoscia. Che cosa mi può aiutare? Qual è la promessa che fa la Chiesa? Come si incomincia a intravedere questa unità, per cui la vita non è più a compartimenti stagni? Adesso che abbiamo chiara la domanda, stiamo attenti a cogliere la risposta negli interventi che seguiranno e qual è il punto di partenza per affrontare il problema.

La mia vita di questi giorni è stata assolutamente ordinaria: casa, scuola, famiglia. La domanda era: come sto scoprendo l'unità di coscienza? Osservandomi vivere, mi sono accorta che la memoria di Cristo sta diventando la normalità (mi ha molto colpito, infatti, leggere ne La convenienza umana della fede della «memoria come norma» del vivere). Solo nel dialogo con la presenza di Cristo, solo se la Sua memoria in me è viva, io posso vivere tutto, perché tutto è occasione per addentrarsi in questo rapporto. Provo a fare alcuni esempi (sono fatti apparentemente insignificanti, ma che per me sono stati rilevanti). Alcuni giorni fa sono entrata per caso e di fretta in un bar in cui non ero mai stata. Appena varcata la soglia, mi sono pentita: era piccolo, buio e sporco. La signora al bancone era triste e brusca. Mentre consumavo la colazione pensavo: adesso vado a scuola e racconto l'aneddoto di questo brutto posto. Ma mi sono fermata a metà pensiero, perché ne è sopraggiunto un altro: ma Cristo come guarda queste persone? Le ama infinitamente, così come ama me infinitamente. A quel punto, ho posato gli occhi sulla signora e mi sono accorta che non l'avevo ancora guardata in faccia. Mi ha fatto una tenerezza infinita. Mi sono scoperta a voler bene a lei e alle altre persone che erano lì dentro. Un altro esempio: a scuola ho una alunna pigra e un po' sfrontata. Durante una verifica è venuta a farmi una domanda e, come d'abitudine, era presa dal panico. Normalmente mi sarebbe venuto da trattarla un po' bruscamente, mentre in quel momento mi sono commossa, perché erano giorni che la guardavo solo per ciò che lei non era. E di nuovo è accaduta la stessa dinamica: lei è preziosa ai Suoi occhi, ed è mia amica per questo! Allora ho risposto alla sua domanda incoraggiandola a lavorare, certa che ce la potesse fare. Mi ha guardato stranita, perché pensava che non mi aspettassi più niente da lei. E anche lei non si aspettava niente da se stessa. Per la prima volta si è asciugata le lacrime e si è messa a lavorare davvero. Ultimo episodio. Sabato mattina sono stata svegliata presto dalla mia figlia grande, perché quella più piccola si era rovesciata addosso tutta la tazza del latte della colazione. Erano le sette di sabato mattina, mi sono alzata (per me è presto al sabato mattina) e per un momento ho percepito una estraneità pazzesca a tutto. Ma come c'è scritto ne Il senso religioso, mi sono ri-sorpresa, dopo quell'istante di disagio, delle cose, di tutte le cose: le mie figlie, il mio letto, il latte rovesciato e la tazza, ci sono! Ci sono e Dio me le dà perché nelle cose, nel vivere, io Lo possa conoscere di più, mi affezioni di più e scopra pezzi di me mai visti, più veri. E vien voglia di vivere tutto, niente è più estraneo o fa più paura! Raccontando cose di questo tipo a mia mamma, mi diceva che non è detto che un altro capisca, perché può sembrare un ultimo volontarismo, una mia qualche capacità. Ci ho pensato e mi sono accorta di due cose. Innanzitutto, che chi mi conosce sa che non è così. Ma l'altra cosa che mi ha fatto scoprire questa osservazione è che, anche se uno pensasse che non sia vero, sono un po' fatti suoi! Io sono certa di quel che mi sta capitando e non ho bisogno di essere dialetticamente persuasiva. Non che non desideri dirlo a tutti (infatti lo dico a tutti), ma non sono ricattata dal pensiero altrui. E questa per me è una novità assoluta, io che ho sempre avuto bisogno del consenso degli altri per poter esser sicura.

Abbiamo visto che una persona non riesce a produrre l'unità con il proprio tentativo. Tu da dove sei partita per scoprire la novità di questa unità? Lo hai già detto, io non so altro se non ciò che voi stessi raccontate, non ho un filo diretto con lo Spirito Santo. Perché questa sera sono emersi due punti di partenza da cui dipendono due metodi diversi. Il primo: cerchi di farcela e non ce la fai. Tu, invece, da cosa sei partita?

Dal fatto che il Signore mi ama.

«Osservandomi vivere, mi sono accorta che la memoria di Cristo sta diventando la normalità!» Vi rendete conto del rapporto tra quanto ci siamo detti agli Esercizi della Fraternità sulla familiarità con Cristo e il vivere quotidiano? È una familiarità che non mi risparmia tutte le sfide (come sono state per te la signora al bar, la studentessa, te stessa, tua figlia), ma che fa emergere dalle viscere la

speranza che è in te – per dirla con don Giussani – proprio quando capitano certe cose. C'è qualcosa che mi precede: la memoria di Cristo, il riconoscimento di Cristo, la familiarità con Lui. Da questa familiarità che uno vive, e che non potrebbe vivere se non in un luogo – la Chiesa –, nasce il frutto di una unità che può cambiare faccia a una cosa, all'altra, all'altra e all'altra ancora. Invece di vivere «a compartimenti stagni», tutto ci parla di Lui. Il risultato è una unità non raggiunta con i nostri tentativi o sforzi, ma una unità come «sperimentata lucidità sul senso dell'esistenza, per cui il principio da cui si giudica se stessi e il mondo è un'unica Presenza inequivocabile» (p. 276), una Presenza che investe talmente lo sguardo che ormai non posso più guardare il reale e tutto quanto mi capita, se non a partire da questo.

Leggere questo paragrafo sull'unità mi ha richiesto molto lavoro, e non ti nascondo che ho fatto molta fatica a capire il testo. Ogni giorno lo rileggevo e mi sembrava di capire qualcosa di più. Ma comunque ho ancora molte domande. Provo a riassumerle in queste due. La prima è: potresti spiegarmi, magari con un esempio, cosa significa che il criterio del cristiano di fronte a tutto è una Persona? La risposta è già stata un po' accennata.

Un po'. Andremo più in profondità.

La seconda riguarda il paragrafo «Unità come impostazione di vita»: in questo periodo, ho vissuto numerose fatiche, soprattutto fisiche, e mi è venuto quasi spontaneo offrire la sofferenza per alcune situazioni dolorose di cui ero a conoscenza. Quando poi ho letto il paragrafo che dice: «Non esiste per la tradizione della Chiesa [...] gesto [...] che non sia gesto responsabile per l'universo, gesto di valore eterno» (p. 279), ho fatto alcune riflessioni. Io sono sicura per esperienza vissuta che anche le circostanze più difficili non sono inutili, sono date per me, ma qui mi sembra che dica una cosa ancora più grande, cioè che ogni nostro gesto è un collaborare all'azione salvifica di Dio. Quindi ti chiedo: questa cosa è vera sempre, indipendentemente dalla coscienza con cui io vivo o compio un certo gesto? E poi, questa cosa è un dogma, come la Trinità? O è una cosa che io posso verificare?

Cominciamo dalla prima domanda che hai fatto: «Potresti spiegarmi, magari con un esempio, cosa significa che il criterio del cristiano di fronte a tutto è una Persona?». Cominciamo da una persona (con la minuscola), perché solo se uno lo capisce in relazione a una persona (con la minuscola), lo potrà capire – per analogia – in riferimento alla Persona (con la maiuscola).

Con un caro amico sono stato ospite di due amici che sono divenuti, da qualche settimana, genitori. La piccola è arrivata il 22 novembre e – come si può facilmente immaginare – ha rivoluzionato la vita della sua mamma e del suo papà. Mentre ero ancora in auto, ho ricevuto un messaggio dal papà che mi diceva: «Quando arrivate, chiamami ché scendo ad aprirvi il portone». Siamo rimasti un po' stupiti e abbiamo pensato che il citofono fosse rotto. In realtà, una volta arrivati, ci è venuto incontro spiegandoci che la piccola stava riposando, per questo ci aveva chiesto di non citofonare. Siamo entrati in casa: regnava un silenzio impressionante. Il papà è andato in cucina e ha ricominciato a “curare” la cottura dell'arrosto. Ero sconvolto, perché ogni gesto che compiva – dall'apertura del rubinetto (e non scherzo!) allo spostamento delle stoviglie sul piano cottura – era dettato da un semplice fatto: la piccola è al piano di sopra che dorme. Non bisogna svegliarla! Arriva la mamma con un volto raggianti e ci saluta. Anche io e il mio amico, loro ospiti, la salutiamo cercando di fare il meno rumore possibile. Eravamo stati coinvolti – e questo è il punto che mi stupisce – anche noi in quel nuovo stile di rapporto, in quel nuovo modo di muoversi, colmo di attenzione e disponibilità, che quella bambina, per il solo fatto di esserci, stava determinando. Ogni singolo gesto quella sera era il riverbero di quel rapporto, così attuale e contemporaneo, da determinare quella attenzione, quella cura, quello stile nuovo. Non c'erano regole, imposizioni, c'era lei: la piccola al piano di sopra. Pur non avendola ancora vista nemmeno per un attimo, tutto, ma proprio tutto, parlava di lei. Gli occhi di quei due genitori, così commossi e spalancati davanti all'avventura nella quale dicono di voler verificare la fedeltà di Colui che li ha chiamati; i loro volti così lieti, segno potente di cosa sta loro capitando; fino al modo in cui tutti in quella

stanza appoggiavamo le posate sul tavolo per non fare rumore. E qui l'eco del testo: non c'è particolare, non c'è gesto che, per quanto piccolo e segreto, non raccontasse quella sera della presenza della piccola. Al punto che, in maniera del tutto inaspettata, quell'ansioso desiderio di poterla vedere che c'era all'inizio della cena, aveva lasciato il posto a un'attesa certa perché, in fondo in fondo, noi quella bambina l'avevamo già incontrata. Tutta la realtà era trasparente di lei. Ogni azione quella sera si spiegava alla luce del fatto che lei era lì. Così, guardando a cosa è successo lì, mi si rende chiaro il concetto di merito: «Non esiste [...] pensiero per quanto segreto, gesto per quanto insignificante, azione per quanto nascosta, che non sia gesto responsabile per l'universo», mosso da «quel nesso profondo con la presenza di Cristo nel mondo» (p. 279).

Ti ho fatto intervenire perché tante volte noi ci complichiamo la vita. Invece, come vedete, è semplice riconoscere quando una presenza determina tutti i fattori della vita: la consapevolezza di quella bambina che dormiva al piano di sopra è bastata a determinare tutta la serata. Per questo, come dicevamo prima, solo se una presenza è talmente familiare e presente da investire la nostra vita, fino a renderci conto che tutto è vissuto in rapporto con essa, allora tutto è unito perché in ogni cosa si è tesi a vivere per quella presenza. Cristo non ha inventato un altro metodo, l'unica differenza è che ha introdotto nella nostra vita una Presenza, la Sua, infinitamente più potente rispetto alla piccolina che sta dormendo. La questione è se noi possiamo vivere le giornate, pur in mezzo alla distrazione, recuperando di tanto in tanto la consapevolezza di quella Presenza che rende uniti tutti i fattori della realtà, perfino ciò che uno cercherebbe di rinnegare.

Sono stata molto colpita da questo passaggio della Scuola di comunità: «Qui è il genio della visione cattolica della vita. Il divino nella Chiesa non ha alcun bisogno [...] di negare qualcosa: è una unità di atteggiamento che valorizza tutto, senza scandalizzarsi di nulla. La Chiesa cioè può essere certa che non deve, se vuole mantenersi coerente, dimenticare o rinnegare qualcosa» (p. 276). Pian piano queste parole sono entrate in me e ho iniziato ad accorgermi che ci sono tante, tantissime cose che io rinnego o dimentico di me, della mia storia. Ma, allo stesso tempo, mai è stato così vivido in me il desiderio che la mia vita possa essere unita dal di dentro, quando sono a casa a fare le mie faccende e la casa si svuota. Così ho iniziato a guardarmi e ho visto tante cose. Io rinnego e dimentico che il male che faccio e il male che subisco mi fanno malissimo, e questo è un momento grande di verifica nel mio cammino. Iniziare a guardare cose che feriscono, rapporti lasciati o rapporti che mi hanno lasciato, le malattie di alcuni dei miei figli e dirsi: «Io, alla fine, di questo ho paura, e chi è capace di rimettermi in piedi?». L'altro giorno il mio bambino più piccolo, di sei anni, mi aveva tirata matta tutto il giorno e io alla fine, esasperata, gli ho dato un ceffone. Ha sbarrato gli occhi, non se lo aspettava, e prima di correre da me ad abbracciarmi si è buttato sul divano con la faccia nascosta nel cuscino; è rimasto lì per un po'. Mi ha così intenerito quel suo nascondersi, quel non voler vedere niente. Alla sera ho pensato: «Fa esattamente come me! Anch'io, davanti a una ferita, mi contorco, mi ripiego su di me e non vedo più niente, se non il fatto che sono stata ferita!». In questo periodo, avere il coraggio di guardare tutta la mia umanità mi fa capire che c'è già una Presenza che mi vuole unita e tutto il cammino che desidero è quel poter riguardare in faccia Chi mi fa riposare. Un po' come fa mio figlio con me.

Che cosa ha fatto sì che tuo figlio ti cercasse di nuovo?

Che io sono rimasta.

Perfetto! È semplice. Anche a noi viene la voglia di fuggire, come al bambino; che cosa ci può dare il coraggio di guardare tutta la nostra umanità, che cosa ci rende uniti? Quella Presenza. Senza una Presenza come quella che abbiamo incontrato, questa unità ce la sogniamo. E non perché non la desideriamo, ma perché quando capitano certe cose non riusciamo a guardarci con la stessa tenerezza con cui ci guarda Cristo. Questo sguardo diverso non è frutto di uno sforzo, è frutto del nostro partecipare a una vita, la vita della Chiesa, dove siamo guardati così, dove ci si è comunicato lo sguardo di Cristo. È questo che rende possibile guardare anche le cose più misteriose che possano capitare, le più dolorose, perché niente è escluso.

La lettura delle pagine sull'unità mi ha impressionato, perché siamo in un mondo dove tutto sembra sgretolarsi, dove tante divisioni si aprono all'interno della Chiesa e del movimento stesso. Leggevo e rileggevo queste pagine e ne sono rimasta molto ferita: volevo capire che cos'è questa unità di cui la Chiesa «brilla». Questa domanda mi struggeva in questi giorni, era la domanda con cui mi svegliavo al mattino. Mercoledì scorso, con questa ferita dentro, ho partecipato al funerale di un mio lontano parente, morto all'improvviso. Lui e la moglie anni fa avevano perso la loro figlia unica, morta in un incidente. Erano atei a quel tempo. Ma il dolore per la morte della figlia li aveva aperti ad accorgersi della comunità cristiana in una forma particolare, quella della comunità di frati che cura l'Istituto Sacra Famiglia di Cesano Boscone, loro vicini di casa. Da quella amicizia era nata una conversione impressionante della moglie e poi anche del marito, che diceva di sé: «Se non fosse stato il Signore a cambiarmi così, niente avrebbe potuto cambiarmi!». Che cosa c'entra tutto questo con la questione dell'unità da cui sono partita? C'entra – primo – perché in quella chiesa stracolma di gente accanto alla moglie, in quei posti dove ai funerali di solito si siedono i parenti stretti, stavano tutte le persone della comunità, a mostrare che Cristo crea visibilmente un legame di unità più forte di quello della carne e del sangue. Secondo: la moglie, a conclusione della messa, ha detto qualche parola, accennando alla loro storia e ha detto – le parole sono sue, non mie – che la morte della figlia per loro «è stata un punto di realtà che ci ha aperti a pensare a Dio». Mentre io la sentivo parlare, all'improvviso mi si è chiarito che cosa significa l'unità come impostazione di vita, perché ogni tempo e ogni spazio, «invaso» da Cristo, diventa luogo in cui si manifesta la Sua vicinanza, perfino nel mistero della morte di una figlia. E questo che cosa ha detto a me e alla mia ferita? Intanto che l'unità la fa Dio, quindi dove c'è disunità non devo sforzarmi io per costruire l'unità (neanche a fare il contrario, però, aumentando la divisione), ma devo cercare il fondamento, cioè rimettere a tema Colui che è il fondamento unico dell'unità. Inoltre mi ha colpito il fatto che quando faccio la Scuola di comunità seriamente, la realtà “significa”, cioè risponde. L'ottusità della realtà che non parla inizia sempre dalla mia ottusità.

Qui vediamo come la realtà risponde alla domanda che tante volte ci saremo fatti in questo lavoro. Come si è costruita l'unità della persona dopo una ferita così grande come la morte di una figlia? Non sono stati i genitori a costruire l'unità che tu hai potuto vedere in loro. La morte della figlia è stata quel punto della realtà che li ha aperti, e questa apertura ha reso possibile accogliere una Presenza. «Se non fosse stato il Signore a cambiarmi così, niente avrebbe potuto cambiarmi!», diceva il padre, tanto è impossibile da ottenere con i nostri tentativi. Ma come il Signore ha costruito quella unità, fino a renderla concretissima? Ciò che permette di costruire l'unità, di farla sorgere – lo abbiamo detto all'inizio –, è la convivenza con la vita della Chiesa là dove la Chiesa è vissuta autenticamente, «là dove [...] è vissuta sul serio» (p. 273), in questo caso quella comunità di frati. È lo stesso Cristo, presente nella comunità cristiana, che costruisce l'unità della persona dopo una ferita così profonda. Infatti, quando uno si apre a Lui nella comunità cristiana, si «crea visibilmente un legame di unità più forte di quello della carne e del sangue». Questa esperienza permette di capire l'unità come impostazione della vita, come dicevi. E risponde a una domanda che mi faceva una persona che non è potuta venire questa sera: «Come ci si riprende dai colpi che la vita ci riserva?». Lo abbiamo visto: non ci si riprende con qualche nostro tentativo eroico, ma semplicemente accettando di partecipare – “stando a mollo”, come si usa dire –, nella vita della Chiesa. Questo ha la capacità di cambiare e di generare unità, di lenire le ferite, di far ripartire sempre, quando uno è disponibile (senza bisogno di alcuna eroicità). Se non lo facciamo, è solo per una nostra indisponibilità e non perché la vita della Chiesa non abbia l'efficacia di rispondere perfino alla morte e alla ferita che la morte provoca in noi. E così arriviamo a toccare la quotidianità: per esempio, il lavoro.

Giussani afferma che il singolo con la sua azione, per il nesso profondo con la presenza di Cristo, è responsabile per il destino del mondo. A un certo punto, comincia a parlare del lavoro con dei termini che mi hanno incuriosito, mi hanno colpito, e mi dispiaceva non capirli appieno. Leggo il

passo: «Nella misura in cui ci immergiamo nel gesto sacramentale la nostra umanità è convogliata verso quel momento in cui l'uomo sarà di nuovo al suo posto nel mondo, cioè di fronte a Dio» (p. 282). Cosa significa questa frase? Perché parla anche dei sacramenti? L'unica cosa che mi viene da pensare è che anche il lavoro diventa occasione per stare davanti a Lui. Ciò che a me accade – ogni tanto, non sempre – è questo: lavorare è occasione di espressione di me, senza dubbio; quanto più mi guardo in quel che faccio, tanto più mi accorgo, sempre se sono sincero, che nel dire «sì» a una cosa da fare o nel dispiacere di aver detto «no», nella cura di un dettaglio o mentre lavoro eccetera, rivedo un amore a ciò che ho davanti che è maturato nell'appartenenza a Lui. E questo è sensazionale, perché come si fa, infatti, ad amare la realtà con tutte quelle che a me appaiono come contraddizioni, ingiustizie, o con il peso che la vita ha? Poi il Gius continua e parla del lavoro addirittura come documentazione della presenza di Dio tramite i miracoli. E quindi la natura, da ambigua che era (quindi distraente), ridiventa «tramite». Volevo un aiuto a capire questa concezione nuova del lavoro.

In quello che domandi, che cosa ti stupisce rispetto al sacramento?

Il sacramento è una cosa che ho sempre visto un po' distante nella vita, soprattutto da più giovane. Col tempo, in realtà...

E che cosa ti è più vicino del sacramento? La comunità cristiana.

Sì.

È la Chiesa stessa che ha nei sacramenti la radice di ciò che trovi in quella realtà umana, concreta, che ha la capacità di cambiarti – come dici – e di rendere vivibili anche le contraddizioni e le ingiustizie. Nel lavoro accade lo stesso. Se tu vivi la comunità cristiana con questa consapevolezza, pian piano la modalità con cui sei investito da questa Presenza ti conduce a ciò che dice san Paolo: «Mentre vivo nella carne, vivo nella fede del Figlio di Dio che ha dato la sua vita per me» (cfr. Gal 2,20). Se tu Gli lasci spazio ogni mattina (per esempio, recitando l'*Angelus*, consentendo a Cristo di entrare nella tua vita), prima o poi ti sorprenderai nel vedere che determina il tuo lavoro, fino a vincere l'ambiguità e a investire il lavoro di quella novità che ha cominciato a investire te. Devi aspettare, per vederlo emergere come frutto della tua appartenenza alla Chiesa, senza dovere appiccicare al lavoro delle definizioni che ti lascerebbero solo più "freddo". Vivendo nella comunità cristiana – che è il Suo segno –, tu hai iniziato a vedere come Cristo ti cambia; questa esperienza arriverà anche a incidere sul tuo lavoro. Quando lo scopri, ritorna qui e ce lo racconti. È questo che rende interessante anche la questione del merito.

Noto una differenza tra come Giussani parla del merito e come lo intendo io e, in generale, come lo propone la nostra mentalità. A me interessa molto il merito, e lo faccio sempre coincidere con l'essere all'altezza delle situazioni. Io "merito" il lavoro che faccio se e solo se le mie lezioni (io insegno) sono all'altezza delle aspettative della mia scuola e della responsabilità che ho; oppure se nel lavoro con i miei colleghi riesco a essere incisivo e risulato apprezzato. Così, d'altra parte, quando commetto degli errori, sono convinto di non "meritare" quel che sto vivendo perché dovrei essere all'altezza, ma non ci sono riuscito in una certa circostanza. Credo di poter sintetizzare così: per me il valore è riuscire e il merito coincide con il dover-essere. Perché per Giussani questo modo di intendere il merito è sbagliato? Perché il valore di ogni circostanza e il merito dovrebbero risiedere invece nel fatto che Dio ci dà la possibilità di collaborare al Suo disegno? Se fosse così, non è anche questa una questione di riuscita e di vedere se siamo all'altezza oppure no?

Qual è il valore del merito, amico? Possiamo fare qualche esempio in cui vediamo che il problema non è riuscire, non è essere all'altezza? Io mi sono sempre fatto alcuni esempi. Che cosa avrebbe potuto fare la Madonna di più importante per te, per me e per il mondo, che dire «sì» a Cristo, cioè all'annuncio dell'angelo? Pensi che la Madonna avrebbe potuto fare qualcosa di più importante per il mondo che pronunciare quel «sì»? No. Questo è il merito! Non è uscita da quel villaggio, ma quel suo «sì» ha coinciso con il bene del mondo. Come vedi, il merito non c'entra con la riuscita, nel senso di essere all'altezza. Il valore di un gesto, la sua portata, dipende dal suo rapporto con la totalità. Secondo esempio: tu pensi che Giussani avrebbe potuto fare qualcosa di più interessante

nella sua vita che dire di sì a Cristo? Ciascuno di noi se lo domandi: di che cosa siamo grati a don Giussani? Del suo «sì» a Cristo. Qui si vede il merito. Allora, che cosa puoi fare tu per il mondo, analogamente a quanto hanno fatto Giussani e la Madonna?

Rispondere.

Non: essere all'altezza o meno; non: riuscire o meno. Perché puoi riuscire secondo le condizioni che ti sono date oppure puoi non riuscire. Puoi fare il portinaio o il presidente del Consiglio, ma dal punto di vista del merito non cambia niente, perché non tutti possono fare il capo del Governo, non tutti hanno le caratteristiche o le possibilità di farlo, ma uno che vive nel suo piccolo, pulendo il sedere al proprio bambino, sta costruendo il mondo – magari meglio che un capo di Governo –, se vive con la consapevolezza con cui ha vissuto la Madonna. E questo è una liberazione, perché dà dignità al tuo gesto, pur piccolo, pur apparentemente banale. Tutti sappiamo benissimo che grazia è stata per noi il «sì» di don Giussani. Allo stesso modo, se uno ti ha come collega di lavoro e si rende conto che sei un bene per lui, sarà per il «sì» che hai detto a Cristo. Gli interesserà di più il tuo «sì» che la tua riuscita! Questo è il merito. E questo, come vedi, genera un'altra mentalità. Qual è più realistica, la tua o quella di don Giussani?

Mi stavo chiedendo, appunto, a partire da quali elementi possiamo dire che è vera l'una o l'altra.

Questo è il punto. Che cosa ha cambiato di più il mondo? Che cosa ha inciso di più sul mondo, che cosa ha contribuito di più al bene del mondo? Il «sì» della Madonna o la «riuscita» di Pilato?

Mi ha colpito molto il modo in cui si parla della novità, in particolare a pagina 278: «La vita come novità, infatti, si sperimenta molto più nell'accadimento di qualcosa che si attende che non nella differenza come tale di un presente da un passato. Essa risiede anche culturalmente nella scoperta di una corrispondenza, che è possibile solo se vi è un "prima" di speranza, di desiderio, di attesa, di esigenza. Allora la novità è adempimento di quella speranza, soddisfazione di quel desiderio, risposta a quell'attesa. Essa, per il cristiano, non è nel cambiamento come tale, ma nel mutamento che interviene applicando quel principio unitario di inclusività per cui l'intera creazione "è mistero"». L'ultima frase è per me totalmente incomprensibile, ma tutto il passaggio mi provoca molto, perché per me la novità è in realtà il mio cambiamento. Questo spesso mi porta a misurare e non ad attendere; è la misura che mi soffoca, soprattutto alla mia età, sessantatré anni! Mi chiedo quale desiderio, quale speranza, quale attesa, quale esigenza io stia vivendo. Quando alla sera mi guardo e non vedo quasi niente, mi accorgo che non è di un Amore che vivo! Mi puoi aiutare? Grazie per come ci aiuti a vivere.

Questa è una frase che non possiamo perdere, perché è molto liberante. Tante volte, quando il lavoro ci soffoca, che cosa desideriamo? Cambiare lavoro. E quando una circostanza ci soffoca, che cosa vogliamo? Cambiare circostanza. Quando qualcuno ci rompe le scatole, che cosa vogliamo? Fuggire da lui. Ma siamo sicuri che sia veramente questo il cambiamento? Spesso ci troviamo a scappare da un posto che ci soffoca per finire in un altro che ci soffoca ancora di più. Come uno che ha l'ulcera allo stomaco: se la porta con sé, non basta cambiare ristorante per guarire. Per questo Giussani dice che la vera novità non sta nella differenza, nel fare cose sempre diverse, viaggiare di qua e di là. La mentalità comune si aspetta da questo il cambiamento, invece di attenderlo dall'unica cosa che cambia davvero la vita: l'avvenimento di Cristo, nelle circostanze. Allora, sì, tutto è diverso, perché io posso stare in qualsiasi circostanza se vi lascio entrare Cristo e se Lui fa accadere la Sua presenza in me. Questo ci consente di stare in ogni circostanza con una vita unita, senza soffocare, respirando, perché la sua Persona presente rende diversa tutta – ma proprio tutta! – la vita. Inviando nel mondo Suo Figlio, il Mistero Gli ha fatto sperimentare nella Sua incarnazione questa novità, affinché noi potessimo vedere che anche Dio, che trascende tutto, può accadere in un Uomo. Se Cristo risorto accade in noi così, qualsiasi luogo sarà un posto in cui si può respirare. Perché non è il posto a farci respirare, ma Colui che accade in noi in qualunque posto ci troviamo a vivere.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 23 gennaio alle ore 21,00.

Continuiamo a lavorare su questo secondo capitolo «Dal frutto si conosce l'albero» di *Perché la Chiesa*; riprenderemo la parte sulla *santità* e quella sul *miracolo*: da pagina 283 a pagina 294.

Sul sito di CL, nella sezione Scuola di comunità, potete trovare i file audio delle parti su cui stiamo lavorando.

Avrete visto che ogni mese *Tracce* ha come impostazione un tema principale – il Primo Piano – che occupa gran parte della rivista. Vuole essere un modo per aiutarci a usare la ragione su una questione che ci sembra importante in questo momento storico della vita del movimento, della Chiesa e della società.

Tra i contributi per la Scuola di comunità di oggi è arrivato anche questo: «Vorrei innanzitutto esprimere la mia gratitudine per *Tracce* del mese di novembre, perché attraverso gli articoli “La scoperta continua” e “Il processo che non finisce” ho visto documentato il frutto dell’unità del quale parla la Scuola di comunità, quella unità di coscienza che proviene direttamente da quanto Gesù ci ha rivelato del Suo essere e da quanto ci ha chiesto come partecipazione alla Sua presenza, quella semplicità unificante nel percepire, sentire e giudicare l’esistenza che, venendo a contatto con le cose, gli avvenimenti e gli uomini, organicamente tende a comprenderli in modo aperto a tutte le possibilità e adeguato a ogni incontro [questo è *Tracce*. E quindi quando proponiamo questo strumento è per aiutarci a questo sguardo unitario]. L’esperienza di unità che è documentata in tali articoli fa fare a me la stessa esperienza di unità che si fonda, che è frutto di quella familiarità con il Mistero». *Tracce* non è soltanto per chi non ha di meglio da leggere, ma è uno strumento per allargare lo sguardo che impariamo alla Scuola di comunità a tutti gli aspetti della realtà. È uno sguardo, come avete visto, desiderabile; tanti desiderano che questo sguardo unitario raggiunga ogni aspetto del reale, e *Tracce* è un tentativo di aiutarci a educarlo.

Facendo nostra la preoccupazione di don Giussani, che abbiamo ascoltato alla Giornata d’inizio anno che il cristianesimo, è «un annuncio», qualcosa di «vivente», «presente», «irriducibile» a qualsiasi fattore culturale o valore etico, su questo numero di dicembre abbiamo voluto documentare dove sorprendiamo questa differenza strana, dove questa presenza affiora: può essere in Africa o in un liceo di Miami.

Sul [sito di CL](#) è disponibile il [video](#) in spagnolo, sottotitolato in italiano, della presentazione del libro *El abrazo* che l’antropologo spagnolo [Mikel Azurmendi](#) ha scritto dopo che per due anni è andato a incontrare le nostre realtà della Spagna (le caritative, le vacanze, le scuole, Encuentro Madrid, la Scuola di comunità). È impressionante ascoltare come lui si stupisce delle cose che ha visto e che tante volte noi diamo per scontato, e sentire la descrizione del cammino che ha dovuto fare per comprendere quello che vedeva. È una introduzione a guardare a partire dalla novità cristiana. È un grande contributo al nostro cammino, che spero non vogliate perdervi.

Nei prossimi giorni di festa, scambieremo gli auguri con tante persone, in famiglia, con gli amici e con altri. Il mio augurio è che lo sguardo a tutto e a tutti, come abbiamo visto questa sera – ma proprio a tutto e a tutti –, nasca dalla consapevolezza, in me e in voi, della dignità che l’uomo ha acquistato per il fatto che Dio si è fatto carne e abita in mezzo a noi.

Veni Sancte Spiritus

Buon Natale a tutti.